

l'analisi

La Provincia di Udine prima per rapidità dei pagamenti

La Provincia di Udine è la prima in Italia per i pagamenti alle imprese fornitrici alle quali salda le fatture addirittura con 22 giorni di anticipo. Lo rileva l'ufficio studi della Cgia di Mestre. L'analisi riguarda l'andamento del 2016 e si basa sulla banca dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze. «Un primato che fa onore a questo ente, una realtà amministrativa efficiente che rispetta le scadenze e, anzi, fa ancora di più: paga i fornitori ampiamente prima del termine ultimo del saldo fattura. Per questo primo posto un ringraziamento ai dipendenti, in particolare la sezione ragioneria per la precisione con la quale presta il suo servizio» commenta il presidente della Provincia di Udine Pietro Fontanini. «Un servizio, - aggiunge ancora Fontanini - come evidenziano i dati della Cgia di Mestre, più che puntuale a vantaggio dell'economia e del territorio e che mancherà alle imprese dal prossimo anno per effetto di una norma scellerata che chiude l'Ente in piena difformità con la Costituzione». L'indagine dell'ufficio studi della Cgia di Mestre fornisce dati positivi per tutti i quattro enti intermedi storici della regione Fvg: dopo il primo posto occupato da Palazzo Belgrado, infatti, a seguire c'è la Provincia di Pordenone (che nel 2016 ha onorato i debiti con 18 giorni di anticipo) mentre alla nona e decima posizione ci sono, rispettivamente, le Province di Gorizia e Trieste. Alla luce di questa indagine, Fontanini lancia un affondo alla Giunta regionale: «E sono questi gli enti inefficienti da chiudere? Enti che lavorano bene, vicini al territorio e alle sue esigenze, tempestivi nei pagamenti. Non come le Uti il cui avvio è stato a dir poco caotico in considerazione dei tanti interlocutori in assenza di risposte perché lo stesso personale delle Unioni non era in grado di fornirle. Vedasi il caso dei contributi per le attività sportive. Non parliamo poi della Regione: - rincara Fontanini - un sistema burocratico composto da quasi 4 mila dipendenti, lento, farraginoso, lontano dai cittadini. Insomma un quadro desolante per il Fvg i cui enti intermedi storici, i più bravi nei pagamenti a livello nazionale, sono stati cancellati dall'assetto istituzionale». Un vanto, quello emerso dall'indagine della Cgia di Mestre, di cui Fontanini farà memoria e che fa il paio con un'altra rilevazione fatta qualche anno fa dallo stesso Ufficio studi sulla soppressione delle Province. «In quello studio emergeva come le Province non rappresentano il centro di spreco in Italia. Con la loro eliminazione - ricorda Fontanini citando l'allora segretario Giuseppe Bortolussi - non ci saranno risparmi, aumenteranno i disagi e il conto lo pagheranno i cittadini che rimarranno orfani del fondamentale ruolo delle Province di coordinamento tra i Comuni».

Ieri l'ultimo via libera dal quartiere di Udine centro. A metà ottobre l'assemblea di tutti gli iscritti

Il segretario Leoncini: non sono emerse candidature alternative, pronti a fare le primarie di coalizione

Anche i circoli dei democratici si schierano con Martines

di Cristian Rigo
Anche i circoli del Pd si schierano con Vincenzo Martines. Dopo l'indicazione del direttivo che ha individuato nel consigliere regionale ed ex vicesindaco l'uomo giusto per raccogliere il "testimone" di Palazzo D'Aronco dal sindaco Furio Honsell, anche i quartieri dem lo hanno incoronato: l'ultimo via libera per Martines è arrivato ieri sera dal circolo di Udine centro. E a questo punto il passaggio in assemblea previsto per la metà di ottobre dovrebbe essere poco più di una formalità. In nessuno dei sette circoli, che seguono i confini delle ex circoscrizioni, sono infatti emerse candidature alternative anche se più di qualcuno non ha fatto mistero di non ritenere quella di Martines la miglior scelta possibile. Tra i "contrari" c'è un gruppo di democratici che considerano controproducente la scelta di candidare un uomo del partito interrompendo la "tradizione" che negli ultimi 15 anni ha visto trionfare i professori Cecotti e Honsell, come espressione della società civile, forti dell'appoggio di tutta la coalizione del centrosinistra. La prima preoccupazione è legata anche alla "tenuta" elettorale di Innovare che negli ultimi anni (prima nelle vesti di Converganza) ha raccolto ottimi risultati ma è sempre stata la lista del candidato sindaco. Invece adesso potrebbe sfidare il Pd con un proprio candidato alle primarie di coalizioni. Oltre a Innovare, dopo la scissione interna al Pd che ha portato alla nascita del Movimento Democratico e Progressista, c'è da fare i conti anche con i bersaniani e, ovviamente, con l'altra fetta della sinistra che comprende la lista Pisapia e i consiglieri di Alternativa. E allora ecco che la prima sfida di Martines sarà probabilmente quella di riuscire a dialogare con tutta l'area di centrosinistra. Un percorso già avviato dal segretario cittadino, Enrico Leoncini: «Abbiamo incontrato quasi tutti - dice - ed è chiaro che la speranza è quella di allargare la coalizione a tutte le forze politiche dal centro alla sinistra senza tralasciare le liste civiche che avranno sicuramente un ruolo importante nelle prossime elezioni. Per quanto riguarda Martines direi che nei circoli è emersa una larga condivisione rispetto alla sua candidatura anche se è chiaro che non sono mancate singole posizioni differenziate come è normale che sia in un contesto democratico». In due circoli in particolare, il secondo e il settimo, si è discusso anche dell'opportunità di candidare l'assessore al Turismo, Alessandro Venanzi un volto "nuovo" e giovane ritenuto da molti pronto al grande salto. «Le discussioni ci sono state ma lo stesso Venanzi che peraltro non si è candidato, ha condiviso la scelta di Martines», precisa Leoncini che poi ha individuato le prossime mosse: «Quando la candidatura sarà ufficiale lavoreremo sul programma e sulla coalizione e siamo pronti anche a fare le primarie che però dovranno tenersi entro l'anno».

«Non è osceno pensare di regalare Mediocredito»

l'intervista» stefano miani

di Maura Delle Case UDINE «È stato un errore strategico, radicato nel tempo, dall'inizio degli anni '90. Chi ha fatto le strategie, da allora, non ha colto che lo scenario era cambiato profondamente: in

Mediocredito è mancata una strategia per aggiornare la logica operativa all'andamento del mercato». Stefano Miani, professore di Economia degli intermediari finanziari all'Università di Udine, è tranchant. Per lui la banca "regionale" è «un dinosauro fuori dal tempo». Non entra nel merito dell'inchiesta avviata dalla Procura di Udine, convinto che il peccato originale dell'istituto di credito pubblico risalga ben più indietro nel tempo. Un po' come la crisi economica, che ha fatto da acceleratore a una morte - secondo lui - annunciata, anche eventuali profili penali, se accertati, non cambieranno la sostanza di un istituto che doveva essere ceduto - a sentire il docente - diversi anni or sono. Professore, quando iniziano i problemi di Mediocredito? «Negli anni '90. La riforma strutturale del sistema bancario che supera la specializzazione del credito. La distinzione tra istituti di credito a medio-lungo, tra cui Mediocredito, e le altre banche. Essendo venuta meno quella specializzazione, che era basata essenzialmente sotto il profilo temporale degli impieghi e in qualche misura anche della raccolta, tutte le banche possono fare attività a medio-lungo termine, prima la facevano quasi esclusivamente gli istituti di credito speciali. Questo ha modificato lo scenario: prima in regione c'era sostanzialmente solo Mediocredito per il credito a medio-lungo termine alle imprese e le altre banche orientavano la loro clientela per le operazioni a medio-lungo prevalentemente su Mediocredito in un contesto collaborativo. Non potendolo fare direttamente indirizzavano i loro clienti lì e magari finanziavano Mediocredito comprando obbligazioni. Quando è venuta meno questa cosa, una banca, potendolo fare direttamente ha iniziato a farlo». Risultato? «Le banche quando avevano un cliente buono lo finanziavano loro anche a medio-lungo, quando avevano un cliente meno buono lo mandavano a Mediocredito. Questo è stato un processo lento, ma già in quegli anni, benché qualcuno mi prendesse per polemico, avevo detto pubblicamente in più occasioni che la cosa più saggia era inglobarlo in un qualche gruppo bancario se non regalarlo al primo che lo voleva. Era antistorico. Lo scenario per me era chiaro. Oggi in Italia di Mediocredito ne restano solo due: questo (si guarda bene il prof dal dire "il nostro", ndr) e quello del Trentino Alto Adige, che però funziona in modo diverso e non saprei dire come vada. Dal punto di vista strategico era evidente, e difatti tutti gli altri sono stati riassorbiti in gruppi bancari, che non avevano più senso». Noi però l'abbiamo tenuto, perché? «Questa è una bella domanda che vorrei fare io. Evidentemente perché chiudere qualcosa in Italia è sempre un trauma. Per tutti. Eppure in quel momento, la situazione era relativamente semplice. Lo si sarebbe potuto mettere in qualche banca non attrezzata per fare credito sul medio-lungo termine. Preso che all'inizio si poteva creare attorno un polo regionale, con le casse di risparmio o con le popolari, evidentemente non ci sono state le condizioni». Cos'è accaduto poi? «Sempre più i clienti migliori le altre banche se li tenevano. Non per far dispetto: è mercato. Se ho un cliente buono perché lo devo girare ad altri. Non ha proprio senso. Mediocredito ha comunque fatto volumi, ma in un contesto di questo tipo. Ho sentito poi dire che in consiglio c'erano i migliori esperti di banche, può essere ma alla fine il "problema" erano i concorrenti perché da un certo punto in poi hanno potuto fare ciò che prima era nel quasi monopolio di Mediocredito». Oltre alla concorrenza, la crisi economica come ha inciso? «A mio avviso se non fosse arrivata la crisi la "morte" sarebbe stata un po' più lenta. Con la crisi le altre banche hanno avuto meno sofferenze anche perché non lavoravano solo con le imprese ma anche con le famiglie, a differenza di Mediocredito che lavorava solo con le imprese. Che la banca abbia quindi il doppio delle sofferenze degli altri mi sembra una cosa ovvia. Poi possono aver fatto qualche operazione sbagliata, possono non averla fatta, nella sostanza è irrilevante, benché rilevante possa esserlo per un'azione di responsabilità o per la magistratura. Quello che intendo è che già allora lo scenario era chiaro: era un dinosauro, non di stazza ma di vetustà, fuori dalla sua epoca. Era fuori dal contesto di mercato. Tutto

quello che si legge oggi è frutto di questa evoluzione. Il problema è che non si è mai affrontato il toro per le corna. Si è sempre sperato in un miracolo o nell'arrivo del principe azzurro e alla fine si sono persi un sacco di soldi. Il problema è che in Italia è facile aprire, difficile chiudere». Scelte strategiche mancate, recessione economica, ma il credito alle imprese è stato di qualità? «Diciamo anzitutto che fare credito in Italia è difficile perché il credito si fonda sulla fiducia nel soggetto al quale do i soldi e se quel soggetto non ha tutte le caratteristiche manageriali, non mi fornisce le informazioni in modo affidabile, corretto, veritiero, allora diventa una lotteria. Vale non solo per Mediocredito, ma per le banche in generale. Forse in passato c'è stata un po' di leggerezza, dovuta anche a fattori di politica economica. Il fatto di avere verso la fine degli anni '70, perché il problema si origina lì, contingentando il credito alle imprese ha fatto sì che queste iniziassero a lavorare con più banche mettendole in gara l'una contro l'altra senza dare informazioni. Ma così distruggi i rapporti. E difatti, in Italia, c'è un clima nel rapporto banca-impresa molto lontano da quello medio degli altri paesi europei: il rapporto non è collaborativo ma conflittuale. Inoltre, e ciò vale anche per la popolazione (e ci sono indagini molto interessanti in proposito) le conoscenze in materia finanziaria collocano l'Italia dietro a molti paesi africani. Probabilmente anche tra le imprese non siamo al top. Se a questo aggiungiamo gli ultimi sette anni di crisi... E siamo ai giorni nostri. La Regione ha risanato il buco che aveva fatto l'istituto nella speranza di riuscire poi a venderlo. Ma è una sorta di mission impossibile. Si sta cercando di creare le condizioni perché la banca sia vendibile, inglobabile, e la cartolarizzazione delle partite anomale può sicuramente aiutare, ma non è semplice pensare che qualcuno si vada a far carico di una cosa che tutto sommato non è poi così preziosa. Lo può fare per questioni di relazioni, di opportunità, ma a mio avviso qui l'opportunità economica non c'è. Quello che può essere è un discorso di sistema, qualche banca che non è strutturata, ad esempio le Bcc che si stanno ristrutturando in due poli, potrebbe essere la società prodotta di uno dei due poli». Poteva l'amministrazione regionale fare altrimenti rispetto alle operazioni messe in campo nell'ultimo biennio? «Con tutti i soldi che ci hanno messo dentro bisogna trovare qualcuno che compri. Io non vedrei tanto oscena nemmeno la parola "regalare" perché ci sono già stati casi di banche in Italia che per riuscire a vendere l'attività hanno dovuto dare soldi a chi ha comprato. Mediobanca, ad esempio, ha comprato reti di sportelli di banche estere in Italia facendosi pagare per comprarle. Per mille motivi invece che chiudere hanno preferito dare dei soldi a qualcuno che mettesse a posto le cose. Qui ne hanno già spesi molti, non so com'è la situazione nel dettaglio, nell'ultimo periodo probabilmente si sono create alcune premesse per creare i presupposti alla vendita. Il problema però è che per vendere bisogna trovare qualcuno di interessato.

IL PICCOLO 3 OTTOBRE 2017

Honsell, Belci e Panariti insieme a Udine per lanciare la piattaforma "Territorio e società". E Mdp attende il Pd al varco

Nasce il manifesto delle forze di sinistra

TRIESTEC'è Articolo 1-Mdp che attende di vedere concretizzata l'apertura del Pd. Ma c'è anche una sinistra, che unisce Furio Honsell e Loredana Panariti, pronta a presentare un manifesto per la

Regione. Qualcosa si muove all'interno di quello che Antonella Grim definiva sabato a Palmanova, alla conferenza programmatica del Pd, «il nostro laboratorio». Quello che nascerà, e se nascerà, lo si scoprirà nelle prossime settimane. Per adesso, almeno sul fronte dei bersaniani, i rapporti rimangono freddini. «A una lettera, solitamente, si risponde. Noi, al momento, non abbiamo ricevuto riscontro», dice Carlo Pegorer senza accontentarsi della ribadita proposta di dialogo del Pd agli alleati del centrosinistra, Mdp compreso. Il senatore friulano aspetta una replica formale: «Una volta arrivata, ci metteremo d'accordo sulle date». Non è una polemica, ma anche Lodovico Sonigo insiste nel sottolineare «il ritardo» con cui il Pd, a parere di chi dal Pd è uscito da alcuni mesi, si sta preparando alla campagna elettorale. «Sono contento che l'iniziativa politica di Mdp per allestire la coalizione abbia trovata una risposta utile. Importante però ora che si ragioni sui programmi, a partire da sanità, Uti e investimenti. Su quest'ultimo tema già a fine settimana proporremo indicazioni precise». Di programma parla anche il direttivo regionale dei Cittadini, sollecitando un confronto pubblico e una verifica delle condizioni «non solo per proseguire nella collaborazione con il Pd, ma anche per introdurre elementi di cambiamento accanto a quelli di perfezionamento e messa a regime delle importanti riforme approvate in questa legislatura». Le priorità «dovranno essere scuola, formazione e lavoro». Tornando a sinistra del Pd, domani a Udine in conferenza stampa verrà presentato il documento "Territorio e società", un manifesto che vede tra i promotori, con il presidente dell'associazione Reset Franco Belci, il sindaco di Udine Honsell con i suoi assessori all'Innovazione Gabriele Giacomini e alla Cultura Federico Pirone, l'assessore regionale al Lavoro Panariti, i consiglieri di Sel Fvg Giulio Lauri e Alessio Gratton. Tra i firmatari pure i sindaci di Muggia Laura Marzi e Turriaco Enrico Bulian, oltre al vicesindaco di Grado Matteo Polo e all'assessore alla Cultura di Tolmezzo Marco Craighero.

L'intervista

«Bolzonello potrebbe stupire tutti Anche Trump partiva svantaggiato»

di Marco Ballico TRIESTE Non un miracolo, ma comunque un'impresa. Per Sergio Bolzonello ribaltare il pronostico sarebbe piazzare un colpo alla Emmanuel Macron o alla Donald Trump. Ancora di più: una sorta di Brexit del Friuli Venezia Giulia. Parte indietro, il candidato del centrosinistra, «ma in politica può accadere di tutto». Metafora sportiva quella di Paolo Feltrin, docente di Scienze politiche all'Università di Trieste, che anticipa alcuni temi chiave della campagna elettorale che porta alle regionali 2018. Una partita che il centrodestra unito difficilmente può perdere. Almeno sulla carta. E senza che nemmeno si sappia, al momento, chi saranno i capitani in campo. Feltrin, è un problema per una parte o per l'altra che non sia stato indicato al momento il candidato presidente? Dipende. Le elezioni regionali hanno bisogno di una visibilità territoriale. Il candidato deve essere conosciuto in tutte le province e in tutti i comuni delle province. Se i candidati saranno quelli che attualmente vengono dati come probabili, credo che non sia un problema l'assenza di ufficialità. Pensa a Sergio Bolzonello e a Riccardo Riccardi? Sì. Entrambi ampiamente conosciuti. Emergessero invece candidati diversi, dipenderà da come viene costruita la campagna elettorale. A volte non è detto che non possa convenire un nome tirato fuori dal cilindro. La notorietà, alle regionali, si può far crescere anche rapidamente. Il rettore di Udine Alberto De Toni, che piace a una parte del centrosinistra, può essere un nome nuovo da corsa? Conosco poco De Toni, ma in genere non è facile trovare l'accademico che riesce a fare il presidente di

Regione. Per un accademico è più facile fare il sindaco. Il motivo? Spesso il popolo guarda con sospetto all'accademico come capo. Più facile che possa venire eletto in una città o da un'assemblea per assumere un incarico di secondo livello. Se, come pare, il candidato sarà Bolzonello, il vice Serracchiani può trasmettere l'idea della discontinuità in un elettorato che ha punito la giunta alle amministrative? La premessa del ragionamento è che il Fvg è una regione che ha un comportamento elettorale anomalo. Da quando c'è il presidenzialismo, non c'è un uscente che sia riuscito a confermarsi per il secondo mandato. Solitamente, altrove, accade il contrario. Centrodestra dunque favorito? Lo è. Sia per questo andamento a pendolo, sia per un clima nazionale sfavorevole al centrosinistra. Ma c'è anche una terza ragione: il centrosinistra vince in Fvg quando il centrodestra è diviso. E, in questa fase, il centrodestra è unito. Lo rimarrà? Non lo so. Ma so che l'unico problema che ha il centrodestra è tenere unita la coalizione. Di Riccardi, il più probabile candidato, si dice che ha poco appeal mediatico. Ognuno ha il suo physique du role. Ma contano più i dati politici di quelli personali. Il nodo vero è se Riccardi è l'uomo giusto per tenere unita la coalizione. Se lo è, ha già ridotto della metà l'eventuale handicap caratteriale. Quanto complicata può essere la rimonta per Bolzonello? Sono i due i suoi grandi problemi. Come allargare la coalizione, cioè come sottrarre un pezzo di centrodestra al centrodestra. Ma anche come riuscire a interpretare da Pordenone la regionalità. Vincesse le elezioni, sarebbe il primo caso, dalla nascita del Fvg, di un pordenonese presidente. Nelle prossime settimane, la questione verrà posta sul tappeto. Sfida quasi impossibile? In politica niente è impossibile. È come il calcio: i pronostici possono saltare. Chi, perfino tra i supporter, avrebbe scommesso sulla vittoria di Trump? Senza parlare delle sorprese Macron o della Brexit. Nel 2012 Serracchiani si candidò a luglio. Un governo uscente senza candidato a ottobre può incidere negativamente sull'elettorato? Non sappiamo ancora la distanza tra elezioni politiche e regionali. Più vicine saranno, più il candidato del centrosinistra sarà svantaggiato, come accadde nel 2008 per Illy con l'election day. Ma il ragionamento di Serracchiani è politicamente razionale: prende tempo per mantenere un minimo di dubbio ed evitare di diventare un'anatra zoppa. Nella contesa ci sarà anche il Movimento 5 Stelle. I grillini potranno essere competitivi? Ridurranno il consenso dei due poli. Ma alle regionali, in assenza di ballottaggio, non credo che correranno per la presidenza. A chi toglieranno più voti? L'impressione, adesso, è che penalizzeranno di più il centrosinistra. Ma aspettiamo il test siciliano.

Barillari lascia la lista Tondo e rientra nel gruppo Misto

consiglio

Nemmeno dieci mesi nel gruppo di Autonomia responsabile, e ora l'addio. Giovanni Barillari cambia ancora casacca. Il medico udinese era entrato in Regione nel 2013 nelle liste dell'Udc e aveva aderito al Misto per l'impossibilità di formare un gruppo scudocrociato. A dicembre la folgorazione autonomista e l'ingresso in Ar, con tanto di conferenza stampa e Renzo Tondo a sottolineare con soddisfazione «la nuova adesione che dimostra come le nostre iniziative riescano a essere sempre di più attrattive». Ieri, in Consiglio, il presidente Franco Iacop ha comunicato il ritorno del consigliere al Misto. A quanto si sussurra, senza che il rapporto con il gruppo sia peraltro mai decollato, Barillari non avrebbe gradito l'avvicinamento di Alessandro Colautti (possibile concorrente anche per la poltrona di sindaco di Udine)

alla civica di Tondo. «Sono dispiaciuto - commenta Tondo, capogruppo di Ar -, anche perché, francamente, non sono riuscito a cogliere la ragioni politiche della decisione». (m.b.)